



ROBERTO CICALA, «I MECCANISMI DELL'EDITORIA», IL MULINO; IRENE PIAZZONI, «IL NOVECENTO DEI LIBRI»

## Cicala e Piazzoni, storia e prospettive del fare libri al tempo della bulimia

di GIUSEPPE MARCENARO

**D**ove va l'editoria in Italia? E quali le sue prospettive, sulle tracce di un secolo, il Novecento, in cui l'editore era una sorta di demiurgo, capace di orientare, con le sue scelte, il gusto e le prospettive della letteratura nel suo farsi? Poi sono cambiate le cose. L'av-

vento dell'elettronica ha messo in forse la forma medesima del libro, immutata da secoli. In questi anni è inoltre dilagato il dibattito sul significato e la presenza dell'editore, e soprattutto il senso e significato medesimo del libro, sempre più indefinibile: strumento sapienziale, rappresentazione scritta di ogni groviglio esistenziale, gadget da passatempo, oggetto di consumo?

Di questo tema, diffusamente controverso, trattano due recenti volumi. Il primo è dovuto a un autentico specialista della materia, Roberto Cicala, autore per il Mulino di *I meccanismi dell'editoria* (pp. 266, € 24,00), una guida propedeutica al mestiere dell'editore: colui che ha cioè il potere e la responsabilità di decidere quanto e come debba essere pubblicato, ciò che sia giusto e opportuno

diffondere e far conoscere. Cicala esplora il mondo editoriale e il futuro del libro: la sua produzione in forma cartacea e le prospettive «liquide»: audiolibri, podcast, le autopubblicazioni o *self publishing* (chissà perché in inglese, forse fa più fino) e, lungo il rotolare delirante dei tempi, le frontiere digitali; soprattutto affrontando temi come veicolare il prodotto editoriale tramite marketing e pubblicità e vendere cultura. Cicala rievoca Sinigalli che nel 1949 esortava gli editori: «Non bisogna aver troppo riguardo per il libro, bisogna imporlo come la coca cola...».

E allora l'intrinseca natura dello «strano oggetto» quale sarebbe? Sempre esplorazione

dello spirito, arricchimento ideale, esemplare traccia esistenziale? Semplice oggetto di consumo che tutti pensano di avere in confidenza? Talmente presente nella vita di ogni giorno che la casta dei *maitre à penser* dispensatori di opinioni nelle interviste televisive, offrendosi alla vista da casa si esibiscono tutti davanti a librerie onuste di volumi. Possedere tanti libri è un segno distintivo di colto verticismo?

La scomparsa della deprecata e circoscritta società delle lettere d'un tempo, con una bella schiera di editori ideali, attenti al valore intrinseco delle pagine che decidevano di pubblicare, sembra essere il senso dell'altro volume, edito da Carocci edi-

tore, dovuto a Irene Piazzoni, *Il Novecento dei libri Una storia dell'editoria in Italia*, (pp. 511, € 37,00) attraverso cui si snoda una impropria storia della letteratura novecentesca, età oggi drammaticamente rottamata, sulla quale ormai si compiono rare e sofisticate autopsie in circoscritti sinedri accademici, fatte di contrasti estetici, stroncature, dibattiti attraverso riviste e movimenti esaltanti anche la presenza di un editore ideale quale operatore culturale e non sempre alla ricerca di un prodotto best-seller, trasfigurante in impresa strettamente commerciale ciò che si poneva soprattutto come impegno di mediazione e indagine culturale.

Poi è esplosa la bulimia edi-

toriale. La superproduzione dell'oggetto cartaceo ha mutato anche il modo di intendere la lettura e ci ha condotti a equivocare sul significato di quell'ormai imprevedibile e alta espressione della scrittura e delle pulsioni umane che per brevità potremmo chiamare

L'iper-produzione,  
l'elettronica, le forme  
«liquide», il consumo...  
Ma già Leopardi  
biasimava il mercato

ancora *letteratura*: un esercizio estetico capace di infilarsi negli interstizi dell'animo, che aspirerebbe, se non a spiegare almeno a interpretare il funzionamento della macchina del mondo e, con un'opera scritta, a far percepire il senso di un'età, di una contingenza storica e gli imprevedibili comportamenti dell'umana avventura. La gran rappresentazione del teatro della realtà.

Carlo Bo, che nel 1938 aveva pubblicato il saggio *Letteratura come vita*, alla fine del Novecento si rammaricava dolente della crisi se non addirittura del tramonto della letteratura nata dal talento: «La decadenza della creatività scritta è colpa dell'industria editoriale». Il fe-

nomeno non è certo una novità. Giacomo Leopardi negli anni venti dell'Ottocento annotava: «...i libri, come sono quasi tutti i moderni, frettolosamente composti, e rimoti da qualunque perfezione; ancorché sieno celebrati per qualche tempo, non possono mancar di perire in breve... Ben è vero che l'uso che oggi si fa dello scrivere è tanto, che eziandio molti scritti degnissimi di memoria, e venuti pure in grido, trasportati indi a poco, e avanti che abbiano potuto (per dir così) radicare la propria celebrità, dall'immenso fiume dei libri nuovi che vengono tutto giorno in luce, periscono senz'altra cagione, dando luogo ad altri, indegni, che occupano la fama per breve spazio».